



Alfio Nazzi

(Pozzuolo del Friuli, 18 marzo 1925 - Udine, 6 ottobre 2018)

Risulta difficile apprezzare pienamente la figura di Alfio Nazzi per coloro che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo di persona. E tale difficoltà non nasce, come accade tante volte, dalla complessità del personaggio - che tutto era fuorché complesso - bensì dalla sua ricchezza umana e dalla sua vivace curiosità intellettuale.

Perché se Alfio non poteva certo essere definito un “intellettuale” nel senso letterale del termine - e difficilmente avrebbe potuto esserlo nel periodo tra le due guerre una persona cresciuta in una piccola realtà fortemente legata al mondo contadino, in una famiglia ove si veniva ben presto avviati al mondo del lavoro - nondimeno la sua sensibilità verso la ricerca era straordinaria. Gaetano Vinciguerra, nel suo ricordo in questo volume, ha tratteggiato con grande efficacia il carattere peculiare di Alfio, dotato di “scarsa propensione alla scuola ma non alla conoscenza”: bellissime parole che lasciano in tutti noi aperto il quesito di come in questo arguto contadino avessero potuto germogliare spontaneamente così tante domande sulla storia della sua terra.

In realtà, Alfio non era rimasto per tutta la vita un agricoltore, essendo andato ben presto a lavorare in ferriera, ma con il mondo contadino egli aveva però mantenuto un legame indissolubile. Appassionato custode della realtà rurale di cui si sentiva ancora parte,

passò la sua esistenza a raccogliere testimonianze della storia di Sammardenchia, radunando oggetti, prendendo appunti, oppure anche solo dipingendo quadri dallo stile autenticamente naïf per fissare nella memoria alcuni momenti della sua vita e quelle vicende del suo villaggio che lo avevano visto partecipe o semplice spettatore fin da bambino. E a questa vivace, se pur estemporanea, attività artistica egli aggiunse quella di narratore della storia della sua famiglia con il libro “Il Babbo e i suoi tempi”.

Con la stessa dedizione egli raccolse per decenni le tracce preistoriche che venivano alla luce, dopo ogni aratura, nel territorio circostante Sammardenchia: decine di migliaia di manufatti in selce scheggiata e centinaia di asce in pietra levigata, una mole di materiale che agli inizi degli anni Ottanta attirò per la prima volta l'attenzione dei ricercatori su quest'angolo dell'alta Pianura Friulana e diede così l'avvio agli scavi archeologici che, dal 1985, con alcune brevi interruzioni si sono protratti fino al 2006. Una impresa nella quale Alfio non operò da solo, ma fu affiancato dagli amici di sempre, Aldo Candussio e Roberto Tosone, che insieme a lui devono essere qui ricordati.

Alfio non si limitò a raccogliere il materiale litico, come allora facevano tanti altri appassionati di preistoria



Fig. 1 - Francesca Bressan durante lo scavo del Riparo di Biarzo nei primi anni Ottanta.
- *Francesca Bressan, during excavations at Riparo di Biarzo, at the beginning of the Eighties.*

in Friuli, ma pazientemente e puntualmente registrò con i mezzi di cui disponeva i punti in cui affioravano le famose “macchie nere”, cioè i luoghi ove gli aratri portavano in superficie zolle di terreno scuro antropizzato, prezioso indizio della presenza nel sottosuolo di strutture preistoriche ancora sepolte. Le annotazioni da lui prese su fogli e foglietti sparsi, anche di fortuna, nella convinzione che la registrazione di questi dati topografici fosse importante quanto il recupero degli stessi reperti, testimoniano l'acume del suo pensiero: esse hanno permesso di elaborare una prima e preziosa carta del popolamento neolitico dell'alta Pianura Friulana nell'area circostante l'attuale abitato di Sammartenchia e hanno guidato per molti anni le indagini stratigrafiche.

E questa sua capacità di vedere “oltre” gli oggetti che si recuperavano dagli scavi lo portò ad appassionarsi a quella ricostruzione del mondo agricolo in Italia nord-orientale, alle soglie del Neolitico, di cui Sammartenchia costituisce oggi un cardine fondamentale grazie alla ricchissima documentazione paleobotanica recuperata.

Alle ricerche egli contribuì in tutti i modi: intercedendo con i proprietari dei campi ove si dovevano condurre gli scavi, i quali, orgogliosi di dare un apporto alla storia del loro paese, mai vollero essere rimborsati per il danno subito; risolvendo i problemi logistici che uno scavo su così grande estensione presentava; mettendo a disposizione in ogni momento il suo prezioso sapere contadino; partecipando da protagonista alle attività di archeologia sperimentale.

Alfio era fiero del fatto che decine e decine di ragazzi confluissero ogni estate da tutta Italia in questa quasi ignota località dell'alta Pianura Friulana per partecipare agli scavi e lui stesso in tale occasione diventasse il centro di quel piccolo mondo che la comunità degli archeologi costituiva, ma soprattutto era orgoglioso

di avere portato il nome del suo paese all'attenzione della storia locale per poi farlo assurgere agli onori dei manuali di preistoria.

La partecipazione diretta di Alfio agli scavi fu inoltre l'occasione per coinvolgere l'intera comunità, che prese spesso parte in prima persona alle ricerche, attuando - se pur inconsapevolmente, ma pienamente e in maniera genuina - quella che oggi viene definita “archeologia pubblica”.

Egli resterà per sempre nei nostri ricordi il principale protagonista di uno dei capitoli più importanti della ricerca preistorica in Friuli degli ultimi decenni, un capitolo caratterizzato dall'apporto fondamentale dato dai volontari a tali indagini e dal diretto coinvolgimento delle amministrazioni locali, un capitolo che pare oggi essersi chiuso, soffocato non solo dalle troppe norme burocratiche che hanno avviluppato anche il mondo del volontariato e dalla carenza di risorse economiche, ma anche dall'affievolirsi di un entusiasmo che fu allora corale e generoso.

Molte altre persone andrebbero qui menzionate, ma sono certo che ad Alfio farebbe piacere sapere che accanto a lui, insieme ai già citati Aldo Candussio e Roberto Tosone, vogliamo ricordare se pur brevemente Francesca Bressan (1954-2008), che con sincero affetto egli amava chiamare “Franz”.

Francesca, che si era laureata in paleontologia con Alda Vigliardi all'Università di Firenze e quindi specializzata presso l'Università di Pisa, fu per molti anni curatrice della sezione paleontologica del Museo Friulano di Storia Naturale. La sua figura è strettamente legata, insieme a quella di Bernardino Bagolini, all'avvio nel 1985 delle indagini a Sammartenchia, i cui primi risultati furono presentati in occasione del convegno “Il Neolitico in Italia”, tenutosi a Firenze in quello stesso anno. A lei dobbiamo anche gli scavi nel Riparo di Biarzo nelle Valli del Natisone, condotti dal 1982 al 1985 insieme ad Antonio Guerreschi dell'Università di Ferrara, e le prime prospezioni in area montana per l'individuazione di accampamenti stagionali paleo-mesolitici. Gli esiti di queste ricerche furono oggetto, nel 1984, di una mostra dedicata ai cacciatori mesolitici delle Dolomiti e quindi, nel 1996, di una monografia sul sito di Biarzo, dopo che nel 1981 insieme ad Aldo Candussio, sulla base delle industrie raccolte in superficie in diverse località della nostra provincia aveva gettato le basi nell'esposizione “Preistoria nell'Udinese” per un primo quadro generale delle conoscenze allora disponibili.

Questo volume vuole essere il tributo di noi tutti non solo ad Alfio e a Francesca, ma anche ad Aldo e a Roberto, a Romeo e ad Addone, a tutti coloro che con noi hanno condiviso la passione per la ricerca sulle vicende preistoriche del Friuli.

Andrea Pessina, Paola Visentini, Giuseppe Muscio